

Dopo Nairobi Il femminismo africano è moda importata?

«Il femminismo in crisi riprende quota sulle grandi ali nere delle donne africane?», si chiede Laura Lilli su Repubblica. «Ebbene non», risponde Miriam Mafai. «Non serve riciclare nel Sud qualche Dio che qui da noi ha fallito. Vorrei sviluppare alcune considerazioni in parzialità di disaccordo con Laura Lilli che con Miriam Mafai, che cosa ci hanno detto, infatti, la Conferenza dell'Onu e il Forum di Nairobi? Innanzitutto, che una verità il femminismo dei paesi sviluppati, il femminismo Wasp — come lo chiama Laura Lilli — l'ha pur scoperta e affermata. Ed è che al di là dell'oppressione sociale, razziale, neo-coloniale, e oltre la stessa diversità dei contesti culturali e dei modelli di «famiglia», esiste una specifica oppressione, quella di sesso. Persino all'interno delle «apartheid», esistono forme di ulteriore discriminazione contro le donne: ad esempio, l'obbligo, imposto solo alle donne nere, di non ave-

re più di due figli. Ora, sono d'accordo con Miriam Mafai che cercare l'assolutismo in politica sia un errore, ma non credo che si debba rinunciare invece a valori universali: e qui sono piuttosto dalla parte di Laura Lilli quando parla di nuovi occhioli per vedere il mondo. Che di questo valore universale, della specificità dell'oppressione di sesso, comincino a prendere coscienza le donne del Terzo e del Quarto mondo (anche se forse si tratta ancora di fenomeni ellittici) è un fatto incontrovertibile e costituisce una novità rispetto alle Conferenze di Città del Messico e di Copenhagen, dove invece, in qualche modo, Nord e Sud si erano contrapposti e divisi: le femministe da un lato, le donne impegnate nella liberazione politica o sociale dall'altro. Avrei dubbi, invece, a dire che la nuova consapevolezza delle donne del Terzo mondo è merito diretto del femminismo dei paesi svilup-

pati. Indirettamente certo ha contribuito, poiché la stessa idea del «decennio della donna» dell'Onu è il portato dei movimenti esplosivi nel mondo sviluppato. Ed è significativo che come tema del «decennio» sia stato scelto il trionfo «parità-pace-sviluppo»: l'argomento «parità» non appariva di per sé sufficiente a giustificare un'azione a livello mondiale delle Nazioni Unite e a coinvolgere la stragrande maggioranza dei nuovi Stati membri dell'Onu. L'iniziativa «istituzionale» ha comunque obbligato i governi a «fare qualcosa» sui problemi delle donne; ha sollecitato riforme legislative; e le conferenze regionali preparatorie di Nairobi, come quella africana di Arusha, hanno sollevato speranze e suscitato energie. Ma il fattore determinante, a mio avviso (soprattutto in Africa), è stato un altro: c'era bisogno della Conferenza di Nairobi per scoprirlo, perché già ampiamente noto: in questo decennio si sono dissolte le ipotesi o le illusioni sullo sviluppo del Terzo mondo. Il fallimento delle cosiddette politiche di cooperazione allo sviluppo, il crescente divario nei ritmi di crescita economica tra il Nord e il Sud, la spirale rovinosa dell'indebitamento, il dissesto ecologico e con esso i flagelli della fame, la deprivazione nella relazione antropologica e culturale sono sotto gli occhi di tutti. Ne è derivata una riflessione che induce un numero crescente di «leader» dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, in particolare africani, a rifiutare i «modelli» importati, capitalisti o socialisti che essi siano, a respingere la «colonizzazione culturale», a denunciare una politica commer-

ciale, finanziaria e tecnica, che si traduce in vantaggi solo per i paesi «donatori». Al fondo di questo ripensamento c'è la constatazione che uno sviluppo, come si usa dire, «autocentrato», una nuova scala di priorità (l'autosufficienza agricolo-alimentare, i cosiddetti «micro-progetti», ecc.) esigono di partire dalle risorse umane e, quindi, in primo luogo, dalle donne. Gli episodi raccontati da Laura Lilli e da Vanna Barengi bastano a dimostrarlo. Se sono le donne, infatti, a fornire l'80 per cento dei prodotti agricoli in Africa, non è pensabile un qualche incremento della produzione agro-alimentare senza coinvolgerle; ma coinvolgerle significa renderle partecipi del reddito, fornire loro formazione, credito, assistenza tecnica e «per ciò stesso» essere costretti ad aggredire, per modificarli, vecchi e nuovi rapporti di sudditanza al maschio: in altre parole, un «altro» processo di sviluppo passa per la liberazione della donna. Forse qualcuno storcerà il naso: la questione femminile subordinata allo sviluppo? Credo tuttavia che anche Miriam Mafai dovrebbe avere antenne sensibili nell'avvertire il pericolo, contro il quale si è dovuto combattere in passato, «mutatis mutandis», anche a casa nostra; e aver dunque meno fiducia nel trovare risposte immediate nella relazione Brandt. In realtà, il rapporto è rovesciato: è la liberazione della donna che diviene motore dello sviluppo e non lo sviluppo che di per sé — come a lungo hanno creduto il movimento operaio e i movimenti di liberazione nazionale — «libera» le donne. E insomma la verifica della valenza rinnovatrice e trasformatrice della specifica lotta

LETTERE ALL'UNITA'

Una politica riformatrice mantenendo aperta la prospettiva socialista

Caro direttore, nell'articolo pubblicato su la Repubblica dal titolo «Dove va il Pci?», il compagno Asor Rosa, entrando nel merito del nostro imminente dibattito congressuale, pone, tra le altre, una questione di fondo: la necessità di sottoporre «a revisione critica una nozione tradizionale della cultura politica comunista italiana come quella del nesso tra democrazia e socialismo». E sulla scia di questa revisione egli si domanda retoricamente «se la prospettiva socialista non sia intimamente contraddittoria con una strategia riformatrice di lungo respiro, veramente incisiva e, al tempo stesso, misurata sui tempi di crescita e sulle attese profonde di questa società».

C'è stato un tempo, a cavallo degli anni '50 e '60, in cui, per la verità, alcuni intellettuali di sinistra respingevano la battaglia per le riforme perché contraddittoria con il socialismo, ma si può sempre, anzi si deve, cambiare opinione quando i fatti ci suggeriscono di farlo. Sembra a me, però, che la tesi di fondo, questa si comunista, sia sempre la medesima: la rottura, appunto, del famoso nesso tra democrazia e socialismo, che porta alternativamente a liquidare, perché intesi come contrapposti, ora l'uno, ora l'altro dei due termini. Oggi tocca al socialismo.

di un proficuo coordinamento con gli altri partiti di polizia, con gli Enti locali e con le Regioni, non tutte sono divenute leggi operanti della Repubblica. Noi lavoratori della polizia riconosciamo che il Pci si è battuto in prima fila per impostare — nel passato — una moderna politica anticrimine che, in attuazione fedele dei principi costituzionali, mirava a colpire la delinquenza sia alle sue origini, con l'opera di prevenzione, sia nel concreto manifestarsi con l'opera di intervento e rieducazione.

Se le cose non sono migliorate in modo tale da stroncare sul nascere la pressione criminale nel Paese — come dimostrano gli efferati assassinii compiuti in questi giorni dalla mafia a Palermo — forse è perché c'è stato il sistematico rifiuto da parte dei partiti di non prendere in considerazione tutte le proposte del Pci che servivano a dare più efficienza, più mezzi e più uomini all'azione di prevenzione e repressione dei reati e che la Costituzione affida a polizia e magistratura.

LETTERA FIRMATA da un maresciallo della Ps (Caserta)

Nei dibattiti alla radio non vogliamo far sentire tutte le campane

Caro direttore, attraverso la radio, ascoltata da milioni di italiani, si fa un gran parlare di democrazia e libertà d'opinione. Molte sono le trasmissioni che hanno questa presunzione (per esempio, «Radio anch'io» e «3131»), ma purtroppo esse propongono, in modo ben evidente e inequivocabile, un unico taglio: quello anticomunista. A me accade sovente di accendere la radio durante il mio quotidiano lavoro domestico, ascoltare trasmissioni e dibattiti e rilevo questo anticomunismo viscerale. Con quale mezzo e sistema arrivano a questo? Mah, tra i vari anche attraverso le indagini preventive operate dalle «signorine filtro» al giungere di ogni telefonata. Io, ad esempio, ho telefonato varie volte, ma non sono mai stata richiamata. Ci tengo a precisare che non sono comunista, sebbene sul mio tavolino, oltre al Vangelo, si può con frequenza trovare anche un libro come «Lettere dal carcere» di Antonio Gramsci.

Ora intendo concludere il mio dire: è giusto e democratico mantenere alla guida delle trasmissioni radio solo giornalisti e personaggi che hanno ben determinate tendenze partitiche e d'opinione? Non è possibile avvertirli con altri di altre tendenze, per sentire, insomma, tutte le campane? Ciò che suona più anacronistico è che il secondo partito del Paese, come è quello comunista, venga costantemente tenuto in disparte ed emarginato. Eppure è il partito che ha combattuto in prima fila per ottenere la libertà e la democrazia.

M. TERESA ROSSI (Falconara Ancona)

Burocrazia paralizzante (e ci sarebbe un posto per un giovane disoccupato)

Signor direttore, sono un dipendente statale dell'Ufficio del registro del ministero delle Finanze, nel giugno scorso ho compiuto 60 anni e potrei lasciare il mio posto ad un giovane disoccupato.

Nel lontano 1979 ho fatto istanza di riconfigurazione del corso dati previdenziali dall'Inps alla Cassa dello Stato, ai sensi della legge n. 29/1979, tramite l'Inca-Cgdi di Ferrara. Dopo sei lunghi anni sono ancora qui che aspetto di conoscere l'importo che dovrei pagare, e se mi conviene.

Ultimamente, per mio diretto interessamento presso il ministero, sono riuscito a sapere che la pratica è perfetta, che deve essere inviata all'intendenza di Finanza di Ferrara per i relativi conteggi, ma che per un «cavillo» burocratico è sorta una disputa tra il ministero e l'intendenza di Finanza con l'aggravio che la pratica resta ferma al ministero.

Tutto questo dà la misura di come sia paralizzante la burocrazia italiana, senza che il governo, politici e sindacati facciano niente per risolvere queste situazioni; e il contribuente continua a pagare.

DINO CHIARINI (Portomaggiore - Ferrara)

A Novoli (come a Milano) dall'alto fu deciso di consegnare il Comune ai dc

Caro direttore, ho letto sull'Unità le vicende relative al Comune di Milano. E così, anche Milano è stata consegnata ai democristiani per decisioni calate dall'alto; e non finisce lì, pare.

Scrivo da un piccolo paese del Mezzogiorno. Qualche anno fa, dopo anni e anni di governo dc, fu possibile per la prima volta dar vita ad una giunta di sinistra. Era l'inizio di una nuova epoca per il nostro paese. Finalmente i problemi della gente, di tutta la gente, venivano affrontati con serietà e successo, grazie soprattutto all'impegno integerrimo, intelligente e appassionato dell'indimenticabile compagno Totò Veirugno, che presideva quella giunta, non solo riceveva. Questa giunta non cadrà per motivi seri, diceva spesso. E aveva ragione. Infatti, decisa altrove, senza ragioni politiche locali minime plausibili, sopravvenne la fine di quella importante esperienza. Un atto grave ed irresponsabile, una pesante utilizzazione per i cittadini novolesi.

Ma la risposta di questi ultimi alle elezioni comunali che si tennero di lì a poco fu secca ed inequivocabile: il Pci passava da 4 a 7 seggi a scapito della Dc e dell'Msi, mentre il Psi manteneva le posizioni iniziali. Si poteva dar vita ad una giunta di sinistra più solida e fattiva della precedente, che pure in solo pochi mesi aveva accumulato a suo titolo tanti meriti! Si poteva davvero aprire una pagina nuova nella storia di questo piccolo centro del Sud. Ma i compagni socialisti furono di diverso avviso anche allora: di meglio non seppero fare che consegnare il nostro paesino alla Dc più retriva e ottusa, quantunque ormai sonoramente battuta.

Anche allora la volontà della gente fu calpestate da logiche estranee ad essa, architettate altrove e dettate poi alle controparti locali che per farle proprie avevano solo motivo di vanterie e che la collettività novolese sta pagando a carissimo prezzo.

LUIGI GUERRIERI (Novoli - Lecce)

COMMENTO / Risposta su rapporti politici e lotta alla mafia in Sicilia

Il compagno Gianni Parisi («l'Unità» 11 agosto) dice di essere «perplesso» su un passaggio di una mia sommaria ricostruzione dei grandi delitti di mafia dopo il 1979, fatta sul giornale del 6 agosto ricordato da Gaetano Costa. In verità, è bene dirlo, Parisi non è perplesso ma in radicale dissenso con la parte centrale del mio articolo. Nulla di male. Anzi se il dissenso è chiaro aiuta a capire e a discutere. E dico subito che dopo ciò che ha scritto Parisi io resto della mia opinione e dirò perché. Vorrei però sgombrare il campo da recriminazioni e retorsioni. Cosa c'entra la polemica con il «milazzismo» e sui «pasticcini siciliani» non si capisce. Cosa c'è di denigratorio nel mio articolo si capisce ancora meno. Dio mio, si discute senza questa «abilità».

La «versione siciliana e palermitana» di cui parlavo voleva sottolineare le particolarità e la specificità che anche questa politica ebbe in Sicilia e non poteva essere diversamente per la storia dell'autonomia siciliana e per la storia della Dc. La specificità siciliana della politica di solidarietà ebbe a mio avviso due facce: la prima, positiva, quando nel 1975-76 all'Assemblea regionale siciliana fu avviato autonomamente un accordo di fine legalità sulle cose da fare, in una prospettiva unitaria e autonoma; l'altra faccia si manifesta quando la politica di «solidarietà» fu meccanicamente e artificialmente estesa anche al comune di Palermo e si attenuò come «solidarietà» conflittualità con la Dc. Parisi sa che su questa seconda faccia il mio dissenso fu netto e lo espressi non solo nella Direzione del Pci ma anche pubblicamente.

Cosa è successo in questi anni a Palermo

Quali conseguenze la solidarietà nazionale produsse nella vita dell'isola? - Un'ipotesi sui grandi delitti commessi dal 1979 ad oggi - Il punto di vista espresso dal giudice Falcone



Nelle foto: sopra, il compagno Pio La Torre, assassinato il 30 aprile del 1982; a sinistra, il giudice Giovanni Falcone, in prima linea nella lotta contro le cosche mafiose; e sotto, Salvo Lima, uno dei più discussi notabili della Dc

Fatti questi chiarimenti a me pare che le argomentazioni di Parisi manchino di fatti e di logica. Io mi sono posto una domanda e non pretendo di avere dato una risposta esauriente e convincente. Tuttavia considero questa domanda essenziale per capire cosa sta avvenendo in Sicilia e voglio discuterne pacatamente, anche con quei giudici coraggiosi e onesti che fronteggiando la situazione e debbono scrivere requisitorie e sentenze. La domanda è questa: perché la mafia comincia a sparare in alto nel 1979 e dopo la rottura della solidarietà nazionale? C'è un nesso fra queste date? Non sono sicuro ma mi fa pensare, dal momento che i dati politici hanno un peso decisivo determinante sullo svolgimento della terribile vicenda mafiosa in Sicilia.

Parisi dice che negli anni della solidarietà «dopo un periodo di attesa e di speranza di assorbire e sterilizzare i comunisti si mise in moto una forte reazione di settori politici e di mafia prima paralizzando ogni azione di rinnovamento e poi con la violenza». Insomma la reazione violenta si ha — secondo Parisi — quando ogni azione di rinnovamento era paralizzata e dopo la fine dei governi di unità nel timore di un ritorno a quella politica. Mi pare chiaro che questa ricostruzione non ha una logica perché la reazione mafiosa si sarebbe manifestata come replica ad una politica in crisi e ad una fase conclusa.

Mattarella fu ucciso nel gennaio 1980 quando si apprestava a fare un governo senza più l'appoggio di Moro. Se Moro fosse stato ammazzato nel 1980 e non nel 1978 i giudici romani non avrebbero potuto scrivere, come hanno scritto, che i terroristi scelsero quel periodo e quel giorno per «colpire» una politica. Avrebbero dovuto dare un'altra motivazione. Quel che dico non significa che Mattarella non sia stato ucciso anche per quel che aveva fatto e per

quello che poteva fare nella Dc, anzi è questa la ragione per cui Ciancimino e altri si sentivano traditi. Ma quale contraddizione insuperabile costituiva Mattarella nel gennaio del 1980 per chi voleva governare gli affari di Sicilia per ricorrere all'omicidio? Se si tiene conto che prima di Mattarella — nel 1979 — vennero assassinati Boris Giuliano e Terranova e dopo Costa, La Torre, Dalla Chiesa e Chinnici per fermarli a quel periodo, una spiegazione bisogna darla. E la debbono dare i giudici come l'hanno data i giudici di solidarietà nazionale. Io ho avanzato l'ipotesi che nel 1979 la ripresa dell'opposizione del Pci (a Palermo e a Roma) e l'opposizione al sistema di potere in punti nodali dell'apparato statale fece saltare vecchi equilibri e fece scattare la strategia dell'omicidio con lucidità per piegarli i poteri pubblici a trattare, ad attenuare l'offensiva antimafiosa.

Certo l'analisi andrebbe condotta con spregiudicatezza e documentazione per capire meglio. Nel periodo della solidarietà cosa è avvenuto nel sistema politico-mafioso? Quali forze sono state colpite, mortificate, compresse e quali si sono avvantaggiate? A Palermo il Comitato d'affari costituito da precisi settori della Dc, del Pri e del Psdi continuava a governare o no? Questo è il tema da approfondire senza indignarsi e senza arrampicarsi sugli specchi. Noi in Sicilia, anche in quel periodo, abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo combattuto. Ma quale fu l'esito di quella battaglia? Chi erano e cosa volevano alcuni protagonisti democristiani?

Voglio fare qualche esempio. Lima (che è un uomo intelligente) con Reina (poi ucciso) è il tema da approfondire senza indignarsi e senza arrampicarsi sugli specchi. Noi in Sicilia, anche in quel periodo, abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo combattuto. Ma quale fu l'esito di quella battaglia? Chi erano e cosa volevano alcuni protagonisti democristiani?

Voglio fare qualche esempio. Lima (che è un uomo intelligente) con Reina (poi ucciso) è il tema da approfondire senza indignarsi e senza arrampicarsi sugli specchi. Noi in Sicilia, anche in quel periodo, abbiamo fatto il nostro dovere e abbiamo combattuto. Ma quale fu l'esito di quella battaglia? Chi erano e cosa volevano alcuni protagonisti democristiani?

in tutto il sistema di potere. I punti di riferimento della mafia sono in discussione e si cercano nuovi equilibri. Intanto la mafia non ha ottenuto tregua. La Torre prima e Dalla Chiesa dopo sono due spine politiche per chi cerca tregua. Polizia e giudice intanto insistono su spine da eliminare. L'aspirazione è la pax mafiosa, è la convivenza tra il legale e l'illegale, tra economia sporca ed economia «pulita». Questa coesistenza non è stata pienamente realizzata, anche se ci sono stati tentativi di normalizzazione. L'uccisione dei commissari Montana e Cassarà ci dice che la mafia è in grado di colpire con spietata precisione punti precisi non solo per eliminare i più validi ma per mandare messaggi che possono leggere tutti. Siamo forti, non ringette il cerchio, trattate. E trattare significa dare segnali di aver ricevuto e capito i messaggi.

Oggi, come è stato detto, la partita della «trattativa» si gioca sul maxiprocesso alla mafia. Tregua vorrebbe dire buttare acqua sul processo e dare respiro ai latitanti. I pentiti Buscetta e Contorno hanno fatto la loro parte per incastare settori importanti del sistema mafioso. Ma questi «pentiti» utili, utilissimi anche perché hanno fornito indicazioni con i riscontri, fanno, a mio avviso, il loro mestiere. Non potrebbe essere diversamente. Dicono cose vere e riscontrabili, cose non vere e devianti o tacciono su ciò che non vogliono che si sappia. I giudici debbono discernere. Il «pentismo» nella mafia non è crisi di coscienza (pur esserlo per casi rari e chiari) ma una scelta di convenienza con scopi e obiettivi non sempre chiari. I giudici fanno bene a chiedere quel che deve essere colto. Ma non basta. Ecco un punto che alla vigilia della sentenza istruttorio mi è parso giusto sollevare. A mio avviso la requisitoria della procura di Palermo per il maxiprocesso che ha dei capitoli interessanti non dà una risposta ad un punto che è ritengo decisivo, non solo per capire il passato ma per l'avvenire. Cosa hanno rappresentato e quale spiegazione si dà per i grandi omicidi che hanno una concatenazione. Nello spazio di tempo relativamente breve è stato decapitato lo stato maggiore politico (Mattarella e La Torre), le forze dell'ordine (Dalla Chiesa), del potere giudiziario (Terranova, Costa, Chinnici). Perché? E come è stato possibile? Non si tratta di sapere se c'è un grande vecchio della mafia (sciocchezze). Non si tratta di identificare un partito (la Dc) con la mafia (sciocchezze). Le osservazioni fatte a questo proposito dal giudice Falcone nel corso della recente intervista a «Panorama» le condivido. E condivido anche una importante considerazione di Falcone: la mafia ha sempre un riferimento in Sicilia. È questo perché ha sempre bisogno di un retroterra. Un retroterra ambientale dove non viveva solo la mafia non vive senza riferimenti politici e nelle strutture pubbliche. Se la mafia perde questi riferimenti e non ha più un retroterra non è più mafia ma solo bande criminali. Chi non possono essere sgominati da una polizia efficiente.

I fatti però ci dicono che non è così. Ecco perché occorre fare luce sui grandi delitti e occorre una strategia complessiva su tutti i terreni: politico-istituzionale, economico-sociale, ideale-culturale. Lo Stato ancora non ce l'ha e di qui la «solitudine» di cui parlano gli uomini esposti in prima fila.

E su questo fronte occorre un serio e serrato confronto fra tutte le forze democratiche.

Emanuele Macaluso

Il Trasimeno inquinato: credere a Chicco Testa o alle giunte di sinistra?

Egregio direttore, scriviamo questa nostra dopo dubbi e perplessità: li abbiamo superati in quanto sentiamo il dovere di denunciare un errore tenuto nell'iniziativa della Lega ambiente Arci di costruire una mappa delle località inquinate, almeno nella parte che indica come tale il lago Trasimeno, sulle sponde del quale viviamo. Sarebbe interessante avere altri riscontri da parte dei promotori dell'iniziativa, in quanto a noi è apparsa molto approssimativa e superficiale.

Un punto nero della mappa indica il lago Trasimeno come inquinato e lo sfondo tratteggiato definisce la regione Umbria come fornitrice di dati poco attendibili, in merito al grado di inquinamento delle sue acque.

Per noi, iscritti all'Arci e contemporaneamente militanti in varie organizzazioni della sinistra, si è aggiunto un ulteriore problema: quello del giudizio sulle amministrazioni di sinistra.

Due giorni dopo arrivano puntuali i comunicati dell'Usl del Trasimeno e della Provincia di Perugia che respingono con dovizia di dati, che non lasciano adito a dubbi, le accuse di inquinamento. A chi credesse a questo punto, lo si domandare a Chicco Testa, quale esponente di primo piano nel dibattito sull'ambiente inteso in tutti i suoi termini, se tale iniziativa della Lega non abbia risentito della necessità di forzare il dibattito al fine di canalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica, senza grosse preoccupazioni di attendibilità e verifica scientifica.

Una iniziativa di questa portata non può non essere surrogata da una seria analisi dei dati, e da una proposta culturale che colleghi attentamente i problemi dell'ambiente con quelli dell'assetto sociale ed economico del territorio. Questo per superare una posizione prostrataria fine a se stessa, e creare invece un movimento capace di imporre nuovi valori anche in termini di rigorosità di pensiero.

FRANCA GAREMELLO e altre firme (Castiglione del Lago - Perugia)

Cosa diceva Berlinguer sulla prevenzione e repressione del crimine

Signor direttore, il compianto Enrico Berlinguer nel 1976 affermava in una intervista quanto segue: «Certamente per un lavoratore della polizia la condizione essenziale per poter svolgere bene il proprio lavoro è che non solo egli tragga da esso il sostentamento per sé e per i propri cari, ma anche un senso di dignità, la consapevolezza di svolgere una funzione sociale utile, riconosciuta e apprezzata dalla comunità nazionale». Questo — affermava Berlinguer — ancora più vero quando si tratta di un lavoro che, a costo di sacrifici e rischi enormi, serve a garantire agli altri cittadini la pacifica convivenza nel rispetto della legalità costituzionale e un ordinato progresso civile e democratico. Chi, se non la comunità, deve garantire a chi svolge tale lavoro il godimento di quegli stessi diritti di libertà e di democrazia di cui godono tutti gli altri? E tale condizione si garantisce meglio riorganizzando la Ps in corpo civile, democratizzando e decentrandone strutture e assetto tecnico, riconoscendo a chi vi lavora forme specifiche di esercizio dei diritti di libertà sindacale.

A distanza di undici anni, possiamo affermare che molte proposte dell'on. Berlinguer sono state recepite dal Parlamento e diventate leggi dello Stato, con tutti i riflessi positivi in materia di ordine e di sicurezza pubblica e di condizione sociale dei poliziotti. Mentre altre proposte del Pci, come il trasferimento agli Enti locali di competenze propriamente amministrative, l'organizzazione

